

CAPITOLO 1

I concetti sulla devianza, da Lombroso alla Scuola di Chicago

1.1 Il concetto di devianza secondo Lombroso

In questo paragrafo cercheremo di fare un approfondimento sul concetto della devianza, e dei diversi sociologi che hanno elaborato le varie teorie a riguardo.

Possiamo iniziare col definire *deviante* : “quel comportamento o quell’atto commesso da un singolo o da un gruppo di persone che “viola le norme” di una comunità , che di conseguenza subirà delle sanzioni.

L’atto deviante può essere sia di natura legale che morale e di conseguenza la sanzione può esprimersi con la reclusione, il versamento di una somma di denaro, ad esempio, o più semplicemente con l’emarginazione e il giudizio negativo da parte della società.”

Gli studiosi si sono a lungo interrogati per comprendere quale fosse il motivo scatenante di un comportamento deviante.

A volte idee diametralmente opposte, o che affrontano alcuni aspetti piuttosto che altri.

Il primo sociologo ad esprimersi su questo fenomeno, in una visione un po’ limitata, anche se condivisa da altri pensatori del suo tempo, è stato **Cesare Lombroso**.

Egli considerava la **morfologia** del fisico, e del viso in particolare, come la principale causa di **criminalità**.

Sosteneva che il delinquente avesse lineamenti simili a quelli dell'uomo primitivo e che questi gli rendessero difficile l'inserimento all'interno della società e di conseguenza lo spingessero a commettere reati, comportamenti devianti.

Lombroso fece degli studi sui cadaveri di prostitute, folli e criminali, all'interno del gabinetto di medicina legale a Torino.

Nel 1859, in occasione della seconda *Guerra d'Indipendenza*, ebbe l'opportunità di studiare **cervelli e crani** dei soldati caduti in battaglia.

I medesimi studi furono compiuti su deceduti dei manicomi di Pavia e Pesaro.

La teoria del criminale per nascita si basa su un concetto molto semplice, ideato appunto dallo stesso **Lombroso** come detto precedentemente.

Alcune persone, secondo lui, nascono criminali e il loro comportamento è insito nelle caratteristiche anatomiche di esse.

Fisicamente, quindi, il delinquente è molto differente dall' "uomo normale", in quanto dotato di anomalie e atavismi, che portano ad avere un comportamento del tutto deviante.

È chiaro, quindi, come secondo Lombroso, criminali ci si nasca e non ci si diventi. Si tratta di una patologia ereditaria, che si può risolvere soltanto in un modo: con un approccio clinico terapeutico.

Il comportamento criminale, però, non dipende soltanto dalla fisicità che questa persona ha: nell'ultima parte della sua vita, infatti, *Lombroso* riconosce che anche i fattori ambientali, sociali ed educativi possono portare, allo stesso modo dei fisici, alla produzione di comportamenti criminali.

Il criminale, secondo **Lombroso**, ha quindi caratteristiche fisiche particolari:

- grandi mandibole,
- naso schiacciato,
- zigomi sporgenti,
- canini forti.

Lo studio sulle ossa del cranio, a tal proposito, è molto singolare.

È evidente che, oggigiorno, tutto ciò può lasciarci attoniti ma, al tempo, numerosi erano i riscontri positivi riguardanti le teorie di Lombroso, che evidenziava anche caratteristiche comportamentali come lo scarso senso morale, cinismo, apatia come classici comportamenti del potenziale delinquente.

Lombroso, con il passare degli anni, ha senza dubbio ampliato le sue teorie, considerando anche il contesto sociale come importante al fine di determinare il potenziale assassino.

Lombroso è stato più volte etichettato anche come razzista in quanto, nei suoi numerosi studi, per caratteristiche anatomiche considerava la gente del sud Italia più incline alla delinquenza rispetto alle persone del nord, causando veri e propri tumulti popolari.

Possiamo affermare con un off topic che la teoria di **Lombroso**, essendo senza dubbio superata e sbagliata, può avere un qualcosa di vero nel momento in cui egli considerava il contesto sociale, nonché fattori ambientali e l'educazione come possibili sfere di influenza del comportamento criminale.

Secondo Lombroso, la criminalità è una malattia da curare, in quanto soprattutto derivante da caratteristiche fisiche insite nell'uomo e nella donna.

A tal proposito, nel 1950, le teorie del celebre criminologo sono state riprese, secondo quella che viene definita prospettiva del mito medico.

Da qui si è arrivati alla rieducazione del carcerato.

Il carcere è un luogo in cui si possono avere trattamenti psicologici, cure farmacologiche ed interventi neurochirurgici.

Niente a che vedere con le preesistenti teorie di Lombroso ma, effettivamente, il carcere è attualmente una misura di sicurezza che, oltre a detenere il condannato, tende alla rieducazione e alla sua risocializzazione, con interventi psicologici ed educativi per correggerne l'antisocialità.

Oggigiorno sappiamo che, infatti, il criminale può essere una persona che vive situazioni disagiate, che non ha ricevuto un'educazione consona, che ha vissuto in un contesto di malavita.

Completamente prive di fondamento, invece, appaiono le caratteristiche fisiche come possibili indicazioni di un soggetto criminale. Diverso è l'approccio di Durkheim, che spiegheremo nel prossimo paragrafo.

1.2 Il concetto di devianza secondo Durkheim

Mettendo in luce le idee di Lombroso sulla devianza, che si basava su determinati fattori fisici, che determinava un uomo deviante, Durkheim d'altro canto, considerava i fatti sociali, e quindi il contesto sociale la causa della devianza.

Per poter dare spessore e rilevanza alla sociologia, prima di allora non ritenuta importante, Durkheim si concentrò molto sulle **strutture sociali**, il loro **ruolo** nella società e nel dimostrare l'influenza che queste esercitano sui singoli attori affinché la disciplina sociologica fosse stata validata e ottenesse un riconoscimento scientifico. Oggetto di studio della sociologia per Durkheim erano pertanto i "**fatti sociali**", che per il sociologo francese *"consistono in modi di agire, di pensare e di sentire esterni all'individuo, eppure dotati di un Potere di coercizione in virtù del quale si impongono su lui. Con o senza il suo consenso"*.

Essi prevalgono i singoli e contemporaneamente li attraversano proprio come se avessero una propria esistenza e una propria indipendenza.

"Quando assolvo al compito di fratello, di marito o di cittadino adempio doveri che sono definiti al di fuori di me e dai miei atti, nel diritto e nei costumi. Il sistema di segni che uso per esprimermi, il sistema monetario che impiego per pagare i miei debiti funzionano indipendentemente dall'uso che ne faccio".

Sono dunque fenomeni sociali che non si possono spiegare ricorrendo all'analisi di molteplici casi singoli e psicologici ma sono il risultato delle **interazioni umane** e si possono spiegare solo a partire dalla società.

In un clima di forte **positivismo** come quello ottocentesco, per Durkheim se la sociologia voleva considerarsi al pari delle altre scienze e studiare i suoi oggetti in modo oggettivo doveva adottare lo stesso metodo e lo stesso rigore scientifico.

Si doveva adottare una *visione olistica*, ovvero analizzare i fenomeni non singolarmente ma come parti di un insieme, proprio come avviene per lo studio biologico di un organismo vivente.

Inoltre, i fatti sociali andavano spiegati casualmente attraverso un'osservazione scevra da tutti i pregiudizi e preconcetti soggettivi e considerandoli, come lui stesso affermava, "*come se fossero cose*".¹

Come viene mantenuto l'ordine sociale?

È questa la domanda che si pone più spesso il grande sociologo francese. Egli, infatti, era convinto che la natura umana fosse distruttiva, per sé come per gli altri.

Era dunque l'effetto di qualche altro fattore che permetteva la sopravvivenza della civiltà.

Il suo problema principale era comprendere cosa fosse a permettere tutto questo, in un periodo in cui la rivoluzione industriale sembrava avere spazzato via gli stretti legami sociali, tipici delle comunità preindustriali.

Tale punto di partenza appare importante per inquadrare la figura di *Durkheim*, sia come sociologo del diritto penale, sia come interprete dei fenomeni di devianza.

La prospettiva concettuale di Durkheim non considera la società riducibile ad un aggregato di contratti stipulati fra gli individui.

Egli sottolinea l'esistenza di un'impalcatura di tradizioni e pratiche, i "fatti sociali" che, pur essendo opera dell'azione umana, precedono l'esistenza di

¹ Émile Durkheim: il padre della sociologia.

Retrieved From: <https://sociologicamente.it/emile-durkheim-il-padre-della-sociologia/>.

ogni singolo individuo, del quale forgiavano dunque la personalità e conseguentemente la natura stessa: “i fatti sociali...intesi come realtà che non appartengono alla coscienza individuale, che la oltrepassano, che non possono essere influenzati tanto dall’individuo, quanto da quella stessa realtà che è la società come dimensione a sé”.

Ciò implica che non si devono esaminare la struttura della psiche o le relazioni fra gli individui, per capire quali forze leghino questi ultimi alla società.

Occorre invece esaminare le forme d’organizzazione sociale in cui gli individui sono nati e le istituzioni dove essi operano.

Per quanto riguarda la criminalità, ciò che importa è lo studio dei processi che producono “conformità” o “non conformità” normativa in un dato contesto sociale, e non lo studio delle strutture intrapsichiche proprie degli individui che delinquono. Durkheim era convinto del fatto che l’avvento della nuova forma di produzione aveva profondamente alterato quelle dell’organizzazione sociale, poiché i legami stretti della vita di “comunità-villaggio” avevano ceduto il passo a quelli formali della vita di “società-città”.

In tal senso non riteneva però che questo avesse determinato una diminuzione di coesione sociale: la base della solidarietà sociale non era, infatti, svanita nel nulla, ma si era soltanto trasformata.

In altri termini egli concordava sul fatto che la comunità aveva ceduto il passo alla società.

Questa sua convinzione si riflette nella sua particolare terminologia: egli impiegò il termine di “solidarietà organica” in riferimento ai legami tipici delle società industriali e quello di “solidarietà meccanica” per indicare i legami vigenti nelle comunità preindustriali.

Naturalmente, riteniamo che il termine “solidarietà organica” vada letto nei suoi tre aspetti fondamentali: la “disciplina”, “l’attaccamento” e “l’autonomia”.

Il primo fa riferimento al poter contare su un certo livello di prestazione lavorativa fornito da figure poste in ruoli produttivi specializzati.

Essa si fonda sull’esistenza di regole comunicate socialmente e su una gerarchia di comando costruita.

Nel secondo aspetto, perché l’individuo riesca a superare il meccanicismo dell’esecuzione del proprio compito di ruolo, deve sentirsi legato alla collettività e alle sue aspirazioni.

Infine, nel processo d’autonomia, gli individui devono scegliere liberamente la conformità sociale, in conformità ad un apprezzamento intellettuale della necessità dell’ordinamento normativo vigente nella loro società in tema di morale. Quest’autonomia, però, non vuole essere radicale per evitare di frammentare la società, ma deve essere aderente alla collettività.

Non sorprende dunque che Durkheim sia anche molto interessato dal problema dell’indebolimento della solidarietà sociale.

Egli, individuò come uno dei segnali di questo processo, la diminuzione di attaccamento al corpo sociale, dovuta alla stratificazione di classe della società industriale, al suo carattere impersonale e al potere degradante del processo di produzione industriale.

Un altro segnale da lui individuato fu “l’anomia”, cioè l’assenza di norme: le aspirazioni dell’individuo sfuggono al suo controllo per la mancanza di un loro chiaro limite di regole e di comportamento.

Una preoccupazione crescente per la presenza di alienazione e anomia sociali, e il timore che esse sospingessero gli individui più deboli verso comportamenti antisociali, psicopatologie e persino al suicidio, riportarono Durkheim all'idea originaria che la solidarietà organica tipica della moderna società industriale non è sufficiente ad assicurare l'ordine sociale.

Occorreva introdurre un elemento dei rituali parareligiosi delle forme di società preindustriali, cioè la “solidarietà meccanica”.

Il popolo ha bisogno di ritrovarsi unito in rituali a cadenza temporale regolare, per riaffermare dedizione, fiducia e attaccamento per la collettività.

Un primo elemento da notare nell'approccio teorico di Durkheim è il fatto che le azioni antisociali sono ancora una volta concettualizzate come deficit dell'individuo in tema di norme e di attaccamento all'ordine sociale.

Durkheim considera i fattori di tipo psicologico in gioco costruzioni interamente sociali e cerca di individuare il tipo di organizzazione sociale che le genera.

La devianza intrattiene però una relazione molto indiretta con la società. Si continua ad ignorare il contesto sociale nel quale nasce il comportamento dissociale.

Esistono anche fautori di una lettura più radicale dell'opera durkheimiana, i quali pongono l'accento sul fatto che egli considerava l'esistenza della ricchezza e delle differenze fra ricchi e poveri come una delle cause prime di corruzione morale nella società.

Secondo queste posizioni, Durkheim concepisce dunque la devianza come uno strumento di affermazione della moralità delle masse su quell'imperante.